

LA VITA: IL GIOCO E LE REGOLE

di

Paolo Gera



“ Sotto specie di verità e non di metafora,
noi siamo dei pezzi da gioco , e il cielo è il giocatore.
Giochiamo una partita sulla scachiera della vita,
e ad uno ad uno ce ne torniamo nella cassetta del Nulla”.
(Omar Khayyām)

1. Nel nostro gioco alcune regole sono fisse ed altre si possono cambiare.

La vita è un gioco a cui partecipiamo senza che nessuno ci abbia prima consultato e le cui regole sono state decise una volta per tutte da altri.

Già alla casella di partenza è così.

La regola metafisica stabilisce che ogni individuo avrà un inizio ed una fine. E' la regola più dura da accettare, eppure nessuno – anche la persona più potente del mondo – potrà cambiarne il decreto.

La vita dispiega ad ogni istante un'infinita varietà di giochi, eppure la regola metafisica – il fatto che l'esistenza, come ogni altro gioco, abbia essa stessa un inizio ed una fine – fa riflettere sul fatto che proprio la vita sia il più grande gioco.

La regola metafisica dell'esserci e del non esserci s'incarna nella regola biologica della nascita e della morte. Anche le regole biologiche vanno accettate senza possibilità di discussione: l'atto del respirare, del bere e del mangiare, del dormire e dello svegliarsi, del muoversi, dell'urinare e del defecare, del riprodursi... Nessuno è tanto folle da obiettare qualcosa su questo sistema normativo, senza minare la struttura stessa dell'esistenza individuale. E' chiaro che un nottambulo, un'anoressica, una persona che non si sposta mai dalla propria sedia, proveranno a sovvertire alcune regole biologiche, ma alla lunga la loro resistenza fisica risulterà fiaccata ed il gioco sarà condotto a termine più rapidamente. E' dunque necessario non superare i limiti della regolamentazione interna, di ciò che viene definita come **omeostasi**, termine introdotto da Walter Cannon nel libro "The wisdom of the body" (1932) e poi successivamente elaborato dai neurobiologi cileni Humberto Maturana e Francisco Varela, che identificano l'organismo come una delle varie "macchine autopoietiche" che per funzionare devono mantenere certe variabili entro uno spettro autodeterminato di mutazione di valori.

“ L'organizzazione deve esprimere ciò, permettendo che questo processo venga definito e verificato interamente entro i limiti specifici dell'organizzazione stessa”

(H. Maturana, F. Varela, Macchine ed esseri viventi, Astrolabio Roma, 1992, p.31).

In altre parole , che il gioco biologico si rompa non dipende dalla nostra volontà di superarci, ma da un meccanismo interno su cui noi non possiamo illuderci di esercitare un qualsiasi controllo. Il nottambulo, il bevitore incallito, chi si astiene a lungo dal cibo, chi lavora troppo senza muoversi o muovendosi in maniera coatta, si ritrova alla fine in una condizione di stress che Enzo Soresi, studioso di oncologia polmonare e sostenitore della Pnei, definisce come la condizione opposta all'omeostasi:

*“ Sappiamo che il nostro organismo è in grado di tollerare solo per brevi periodi uno stato di alterata omeostasi, definita di **allostasi**. Quanto più si rimane in questa condizione organica disarmonica o eroica tanto più si pagano danni(...)”* (E.Soresi, Il cervello anarchico, Utet Torino, 2005, p.36)

Dato per assodato che le regole metafisiche e biologiche devono essere accettate per quelle che sono e non possono essere cambiate perché si interromperebbe il gioco o si

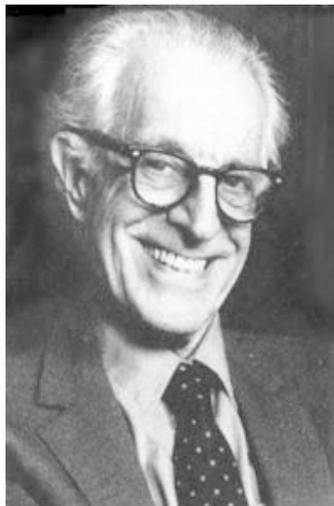
entrerebbe in un altro non conoscibile al genere umano, esistono altre regole che possono essere discusse, cambiate, sovvertite?

Esistono regole morali che sono di fondamento ad ogni consorzio civile sin dagli albori della società – non uccidere, non rubare, non dire falsa testimonianza - , ma già queste che sembrano inoppugnabili, possono lasciare spazio a dubbi ed obiezioni: e se uccido per difendermi e riscattare la mia libertà? E se rubo per sfamare i miei figli? E se dico falsa testimonianza per umanità di fronte ad una giustizia spietata?

Ma quelle che senz'altro hanno il diritto di essere ripensate, discusse, cambiate sono le regole esistenziali, dovute all'educazione, all'ambiente in cui viviamo, al tempo storico in cui è inserita la nostra esperienza. In uno spazio utopico di assoluta libertà io potrei addirittura proporre di dimenticare qualsiasi regola, per rivendicare il diritto ad un gioco che potrei finalmente riconoscere come mio.

Dare per assodata la regola metafisica, rispettare le regole biologiche, discutere quelle morali, riappropriarci di quelle esistenziali.

2. Due uomini che nel corso dei secoli – ovvero un soffio di tempo – hanno ben riflettuto sulle regole esistenziali.



Il primo si chiama Francis Bacon ed è vissuto in Inghilterra tra il XVI ed il XVII secolo. Risulta divertente che un filosofo del suo pari, fondatore di un sistema basato sulla libertà di giudizio e sulla verificabilità scientifica dei procedimenti, sia stato esposto dopo la morte a chiacchiere di bassa lega che lo porterebbero ad essere identificato ora come il figlio naturale della regina Elisabetta I ora come l'autore delle più grandi opere teatrali, firmandosi William Shakespeare.

Nel corso della sua vita e nella sua opera maggiore il “Novum Organum” (1620) si è battuto ostinatamente contro le false credenze ed è giunto ad una sistematica demolizione degli errori cognitivi che accompagnano l'individuo durante la sua esistenza. Francis Bacon usa una parola latina per indicarli: 'idola'. Gli 'idola' sono di quattro generi: “idola tribus”, “idola specus”, “idola fori” e “idola theatri”.

Gli “idola tribus” accomunano tutti gli uomini e riguardano la fallibilità dei sensi ed il percepire l'uniformità e la regolarità dove non esistono affatto. Gli “idola specus”

dipendono dalla natura dell'individuo, dal suo carattere e dalla sua educazione: ostinate convinzioni personali, pensieri offuscati, come se l'oscurità della spelunca interiore in cui sono stati generati li avvolgesse di una nube nera, anche quando si entra in relazione con il mondo circostante. - Credo che sia così e nessun'altra prova potrà smentire l'idea che mi sono formato-.

Gli "idola fori" riguardano i rapporti fra gli individui, la sfera del linguaggio che crea parole vuote ed inutili per indicare cose inesistenti, come le fasciose etichette di certi rimedi naturopatici o i misteriosi termini indicanti le improbabili terapie energetiche.

Gli "idola theatri" *“ sono quelli dovuti all'influenza delle teorie tradizionali che ingannano gli uomini proprio allo stesso modo degli istrioni, i quali, recitando in teatro, ingannano il pubblico degli spettatori”*. (L. Geymonat, Storia del pensiero filosofico e scientifico, vol. II, Garzanti Milano, 1970, p. 184). Sono le dottrine mendaci che non hanno superato il vaglio della verifica scientifica, eppure continuano ad avere un insperato successo: i sistemi religiosi e quelli fondati sull'esoterismo, tutti gli apparati sapienziali che attingono acqua santa dai pozzi mal custoditi dell'antichità ed ovviamente le medicine alternative, che attraverso una messinscena da veri incantatori, illudono sulla reale efficacia di rimedi astrusi, totalmente ininfluenti sul discorso della salute.

L'individuo a parere di Francis Bacon, deve innanzitutto liberarsi di queste convinzioni fallaci, di queste regole esistenziali imposte, di questo fumo che nasce dalle idee distorte...parole alla moda, slogan, storie di pura fantasia. Una volta attuata in maniera radicale questa opera di distruzione degli idoli, la mente si troverà sgombra e potrà riorganizzare liberamente i suoi giudizi a partire dall'esperienza non prevenuta e dalla sua verificabilità scientifica. La spietata analisi di Francis Bacon dimostra la sua scottante attualità se applicata ai modelli di comunicazione dell'era informatica: l'illusione sensoria che ci fa credere fin da bambini nella sostanzialità di quella che è invece una realtà virtuale (i videogiochi, i film in 3D); il realizzare attraverso la telefonia mobile ed i social network una forma di comunicazione vuota, in cui l'elemento fittizio dell'intrattenimento è dominante su quello denotativo delle parole, cioè di reale collegamento alle cose che indicano; il rutilante dispiegarsi di un numero imprecisato di siti che veicolano gli ingannevoli aspetti di vecchie e nuove dottrine attraverso l'imbonimento di uno spettacolo che mai non finisce.

Il secondo uomo si chiama Albert Ellis, psicologo americano che a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, sviluppò la cosiddetta RET (Rational Emotive Therapy), un'azione psicoterapica che ha la sua finalità nel rimpiazzare pensieri disfattisti ed errori di apprezzamento con un atteggiamento mentale più saldo, per giungere alla realizzazione il più possibile completa della propria salute emotiva. In effetti anche Ellis come Bacon combatte contro gli errori cognitivi riferiti alla formazione della personalità, quelli ad esempio che portano a considerare le esperienze negative del passato come una pece nerissima che rimarrà per sempre attaccata alla nostra vita, oppure l'attribuire le nostre sofferenze ad agenti esterni contro cui sembriamo essere del tutto impotenti o ancora l'attaccamento a persone di riferimento a cui deleghiamo la risoluzione di ogni nostro problema. Nel libro "Ragione ed emozione in psicoterapia" Ellis chiama questi errori cognitivi come “

idee irrazionali che generano e mantengono i disturbi emotivi”. Ellis ne snocciola undici – una specie di antidecalogo per una nuova soggettività – e la quinta idea irrazionale viene formulata in questo modo: “ *L'infelicità umana dipende da cause esterne e gli individui hanno poca o nessuna capacità di controllare le proprie pene ed i propri disturbi*”. (Cit., Astrolabio Roma, 1989, p. 73). Il procedimento di Ellis è di smontare i meccanismi emotivi negativi e di proporre al loro posto degli atteggiamenti razionali che possano fare accettare la vita con maggiore serenità.

Di solito reagiamo di fronte alle difficoltà in maniera esagerata, “ *ma è altrettanto vero – scrive – che se ci ripetiamo per molto tempo che non dovremmo sconvolgerci di fronte a quelle stesse contrarietà e pericoli, ci sarà facile rimanere calmi quando si verificano. Parafrasando Shakespeare , nella vita non c'è nulla – tranne poche eccezioni – di tanto sconvolgente: è il pensiero che lo rende tale*”.(cit. p.74). Il pensiero di Shakespeare – o Francis Bacon? - riprende un antico concetto del filosofo stoico Epitteto ovvero che gli uomini non sono agitati e turbati dalle cose, ma dalle opinioni che essi hanno delle cose. Il pensiero di Albert Ellis è in effetti intriso di stoicismo, ma se l'incitamento fosse soltanto quello di un quieto sopportare le avversità dell'esistenza, saremmo ancora in un ambito restrittivo in cui le regole esistenziali sarebbero equiparate a quelle biologiche, naturali cioè, ed immutabili. Ma Albert Ellis con la RET non si ferma a queste considerazioni e fa compiere realmente un passo avanti al gioco. E' sbagliato percepire come annichilente anche l'esperienza di vita più catastrofica. Occorre accettare la frustrazione dello stallo esistenziale e delle mancate risposte affettive non come un piano terribile ordito da forze esterne che ci hanno tradito, ma come una nostra errata impostazione di giudizio, una maniera distorta nell'impostare il nostro percorso esistenziale. Albert Ellis sostiene dunque che non esiste gioco che non possa essere cambiato. Sul tavoliere, se si è sufficientemente avvertiti, bisogna accettare la sosta forzata, la perdita di pedine importanti, addirittura il tornare indietro di varie caselle, ma il gioco alla fine ritornerà nelle nostre mani e potrà ricominciare con una visione più chiara e lucida del piano.

E' sconcertante pensare che la naturopatia commerciale pone proprio le “idee irrazionali” come il punto di partenza per abordare clienti impauriti o annoiati e creare profitti sempre più larghi. Le chiacchiere sul karma e sulle energie negative di cui saremmo preda e la chiave di una conoscenza terapeutica posseduta soltanto da maestri ed eletti a cui affidarsi firmando la cambiale spesso salata di una fiducia totale, allontanano da quello che dovrebbe essere il vero obiettivo della naturopatia scientifica: l'abbattimento dei preconcetti che ci siamo formati ed una riconquistata fiducia delle nostre capacità emotive e razionali per condurre liberamente il gioco dell'esistenza.

3. Il 'solitario' ed il puzzle.

Un'anziana signora dispiega davanti a sé le carte da gioco. Ne volta una, cerca con gli occhi una collocazione propizia per l'altra...La donna è sola e cerca di alleviare la sua solitudine con il gioco di carte più triste, il 'solitario'. In molti film il regista usa l'espedito del 'solitario' per sottolineare una situazione di chiusura, depressione,

completo abbandono. Nei thriller la scena della donna assorta che fa il solitario è preludio a quella successiva dove l'assassino indisturbato la coglie alle spalle e la uccide pugnalandola alla schiena.

La tentazione del 'solitario', del completo ripiegamento su noi stessi, nasce dalla paura di impegnarci in altri giochi in cui sono necessari dei partner. Eppure la vita, ad iniziare dalla prima regola biologica – la nascita – non può prescindere da compagni che dividino il gioco con noi e che con noi lo portino avanti sino alla fine. Quando le regole diventano esistenziali e dipende dalla nostra più o meno sviluppata libertà la scelta dei partner con cui dividere il gioco, diventa fondamentale il feedback che noi ci attendiamo da chi ci è vicino al tavolo oppure siede sul lato opposto. Il partner deve darci risposte sicure e non sconcertanti. Il problema è che la sua strategia spesso non coincide con la nostra ed è a lui che sembrano assurdi i messaggi composti dai movimenti del nostro viso. Strizziamo l'occhio e ci grattiamo il naso, ma l'altro non capisce e fraintende. Ognuno ha la sua visione parziale e limitata, ognuno è convinto di avere ragione. Alla fine le carte che si pensavano buone, buttate con sicurezza sul tavolo, mettono in crisi la relazione di gioco.

Spesso le regole biologiche – le figure che non abbiamo scelto e che ci sono state assegnate dal destino, ad esempio quelle parentali – determinano inconsciamente la scelta di compagni che pensiamo di prediligere e che invece ripetono gli incatenanti giochi di ruolo della famiglia di origine. Spesso la nostra vita ci conduce in una situazione senza via d'uscita in cui mimiamo, come burattini, terribili scene già viste che ci ostiniamo a ripetere, anche se ci feriscono profondamente. Dalla “coazione a ripetere” di Freud alla “teoria del doppio vincolo” di Bateson, numerosi sono stati gli psicologi che hanno cercato di rendere conto di questo vizio assurdo di cui non riusciamo a liberarci. In nostro soccorso potrebbe venire la benedetta intelligenza emotiva o semplicemente dovremmo nel giusto tempo guardare bene dentro di noi per capire, senza inganni, quali sono i nostri desideri e le nostre esigenze profonde. Con chi condividere la vita privata? Qual è l'ambiente più propizio? Quali le occupazioni?

Friedrich Nietzsche ha passato gran parte della vita a distruggere quelle che John Blowby indica come 'figure di attaccamento', sino a far diventare questa predisposizione uno dei cardini della sua filosofia. Ma per Bowlby le 'figure di attaccamento' non devono includere né comportamenti di dominio da una parte né di parassitismo dall'altra.

“Nessun genitore può offrire una base sicura al figlio che sta crescendo a meno che non abbia comprensione e rispetto per il comportamento d'attaccamento del proprio bambino e tratti questo comportamento come una parte della natura umana intrinsecamente degna di valore”. (J. Bowlby, Una base sicura, Cortina Editore Milano, 1988, p.11)

Questa forma di rispetto e di coscienza non è quella sperimentata da Nietzsche e da milioni di individui prima e dopo di lui. Ma Nietzsche è convinto che non si può indugiare nel vittimismo e che occorra il prima possibile fare i conti con tutte le figure di riferimento (famiglia, amici, maestri). Dopo aver portato a termine quest'opera di demolizione si potrà iniziare a scoprire quali sono le condizioni ambientali più propizie per realizzare al meglio il proprio carattere. Così si esprime

nel suo ultimo libro “Ecce homo”:*“ Fu allora che il mio istinto si decise inesorabilmente a finirla di cedere ad altri, di procedere con altri, di scambiarmi con altri. Qualunque specie di vita, le condizioni più sfavorevoli, la malattia, la povertà – tutto mi sembrava preferibile a quell'indegno “altruismo” in cui ero incappato all'inizio per ignoranza, per gioventù, ma poi restandoci attaccato per inerzia, per il cosiddetto “senso del dovere”.* (F.Nietzsche, *Ecce Homo*, Adelphi Milano, 2004, p. 84)

L'epilogo tragico dell'esistenza di Nietzsche – sto parlando della sua reclusione in manicomio – ci fa riflettere ovviamente su quanto le condizioni ideali di autorealizzazione siano ostacolate dalla società in cui siamo inseriti.

Al tempo di Albert Ellis – gli anni Cinquanta in America – un altro emerito psicologo, Abraham Maslow , fondò un indirizzo psicologico centrato proprio sul discorso dell'autorealizzazione che a mio parere pecca però di un eccessivo determinismo, non rendendo conto del contesto storico e sociale in cui la sua visione è nata.

La famosa piramide di Maslow (1954) ritiene importante consolidare i bisogni dei gradini inferiori per accedere con sicurezza alle motivazioni di quelli superiori. Si tiene a bada la propria sessualità costruendosi una famiglia, per accedere alla realizzazione nel mondo del lavoro ed alla gratificazione della stima sociale e dell'armonia personale. Ellis potrebbe criticare questa impostazione come un lungo elenco di ' valori positivi presunti' e senza negare l'importanza delle osservazioni di Maslow, tutto il suo modello corre il rischio di rappresentare una specie di agiografia del self-made man statunitense. I sistemi a piramide hanno una struttura fortemente gerarchizzata, sono rigidi ed astratti, non rispondono delle dinamiche pulsionali e delle esigenze che si modificano in rapporto ai cambiamenti dell'ambiente e del tempo in cui si vive. In una struttura così vetusta come la piramide sarebbe il caso di introdurre l'analogico tecnologico dell'ascensore: perché ad un certo punto della mia vita un desiderio disorganizzante non potrà portare il sesso in vetta alla piramide o una sana riflessione fare retrocedere l'impegno lavorativo per far emergere la sfera privata degli affetti?

La piramide di Maslow è incentrata sul sé individuale, ma se la vita come gioco è un continuo intrecciarsi di compagni e di azioni da interpretare, mi pare più valido come modello analogico quello espresso prima della II guerra mondiale da Kurt Lewin nella 'teoria del campo' e da tutti quei sistemi ad intreccio che indicano come fondamentali le interrelazioni tra lo spazio vitale del soggetto e l'ambiente circostante, composto da migliaia di cellule individuali e collettive che si toccano, si abbracciano, si intrecciano.

Lo scrittore Georges Perec ambienta il suo più famoso romanzo “La vita: istruzioni per l'uso”, in un grande condominio parigino dove i pensieri, le emozioni, i comportamenti dei personaggi- inquilini, sono naturalmente collegati e regolati dalla vita di relazione che si svolge nell'atrio, sui pianerottoli, lungo le scale, ma soprattutto nello spazio intimo dei propri appartamenti, come se l'a parte fosse invece un insieme. Si torna così ad un altro gioco 'solitario', il puzzle, sul cui meccanismo Perec offre una riflessione rivelatrice:

“ (...) Malgrado le apparenze non si tratta di un gioco solitario: ogni gesto che

compie l'attore del puzzle, il suo autore lo ha compiuto prima di lui; ogni pezzo che prende e riprende, esamina, accarezza, ogni combinazione che prova e prova ancora, ogni suo brancolare, intuire, sperare, tutti i suoi scoramenti, sono stati decisi, calcolati, studiati dall'altro". (G. Perec, *La vita: istruzioni per l'uso*, Rizzoli Milano, 1984, p. 9).

4. Un gioco in cui le regole vengono stabilite di volta in volta.



E se invece di sopportare stoicamente e di girare con cautela una carta alla volta, noi con un gesto inaspettato buttassimo all'aria l'intero mazzo? Nella vita a volte non sono necessari anche i colpi di testa, nella storia anche recente non esistono forse le rivoluzioni?

Dov'è la mia libertà? Passo la mia vita nella caverna di Ur, giudico le ombre proiettate sulle pareti come esseri reali. Le ombre sono i miei giudizi stratificati, le mie ataviche supposizioni, i miei pre-giudizi. Per uno sforzo di conservazione – la paura di indagare su me stesso e di conoscere spazi diversi da quelli dove abitualmente mi aggiro – io rinuncio all'autenticità e ad un incremento tangibile della mia libertà. Mi limito, ripeto i miei atteggiamenti, le mie parole, le mie critiche sono puntuali come la pubblicità. Sono Giobbe che si lamenta di essere stato lasciato solo da Dio. Sono Franz Kafka che piange davanti ad un padre lontano ed irriconoscente. Sono Helga Schneider che rimprovera alla madre di essersi dimenticata di lei per fare la guardiana delle SS ad Auschwitz.

Le esperienze che avvertiamo come le più terribili – quelle che sembrano riguardare l'abbandono più totale – sono quelle che ci costruiscono addosso le regole più costrittive, perché agiscono dall'interno della nostra personalità e sono tanto connaturate al nostro comportamento da non accorgercene più. Recliniamo il capo ed iniziamo a contare le lucine pulsanti del nostro dolore oppure scappiamo da noi stessi e ci ubriachiamo di fronte ai neon abbaglianti nei Luna-Park là fuori.

Maturana e Varela ne “L'albero della conoscenza” sottolineano il fatto che la nostra percezione è stretta fra il gorgo vuoto di Cariddi e le immagini mostruose di Scilla. I nostri errori cognitivi passano cioè dal solipsismo – il riflettere costantemente sull'unicità della nostra esperienza interiore – al rappresentazionismo più esasperato: il pensare che solo le immagini del mondo esterno abbiano valore.

“ La soluzione, come tutte le soluzioni di contraddizioni apparenti, consiste nell'uscire dal piano dell'opposizione e nel cambiare la natura della domanda passando ad un contesto più ampio” (H. Maturana, F. Varela, *L'albero della*

conoscenza, Garzanti Milano, 1987, p.117).

Se applico il senso percettivo di questo suggerimento ad un piano più propriamente esistenziale, ecco che lo spiraglio della libertà inizia ad ampliarsi. Sono terribili le storie degli eterni mariti che lo spiraglio cercano di cucirlo col filo spinato e che arrivano ad assassinare la compagna che ha deciso di seguire una nuova esistenza. Soffro chinato su me stesso per le mancate risposte della persona che amo, poi rifletto esasperato che deve essere veramente mostruosa per farmi soffrire tanto. Mi dibatto fra amore ed odio ed a volte l'odio scoppia ed arrivo ad annientare la cosa più amata. La proposta è di ampliare la visione, di capire che non esiste scelta obbligata, che se l'esigenza è l'amore, esiste uno spazio sterminato in cui io posso cercarlo. **Superare il piano dell'opposizione e porre la domanda in uno spazio più ampio.** Non sopportarsi più. Uscire di prigione ed iniziare a correre verso l'orizzonte, verso il vasto mare, come fa il giovane disadattato Antoine Doinel nel film di F. Truffaut “I quattrocento colpi”.

La scelta dunque è di rinunciare – impresa titanica – alle regole iniziali – le mie, che coincidono con quelle di tutti – per reinventarle ad ogni giro di gioco. E' anche uscire dalla società nel periodo in cui la società è dappertutto, anche nello spazio privato dell'intimità.

Guy Debord, l'autore de “La società dello spettacolo” (1967) fonda anni prima con vari amici l'Internazionale Situazionista. Siamo ancora negli anni Cinquanta ed è interessante che l'atto di fondazione avvenga in un minuscolo paese ligure, Cosio di Arroscia. Il fondamento è dare libero spazio alla spontaneità creativa legata ad una critica dissacrante della logica capitalistica, per costruire delle situazioni non controllabili dalle istituzioni, rapide pulsazioni, momenti imprevisi non fagocitabili dallo spettacolo mediologico della società perché dotati di una qualità passionale superiore. Decidere in maniera inaspettata ed originale, riprendersi il tempo e renderlo realmente libero.

“ Un momento della vita, concretamente e deliberatamente costruito mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di avvenimenti” (Manifesto dell'Internazionale Situazionista,1958).

Passando attraverso i movimenti giovanili del Sessantotto, il situazionismo è arrivato sino a noi come le molteplici pratiche della street art, le aggregazioni dei flash mob, gli assalti delle navi di Greenpeace...

I situazionisti mettono in pratica il 'détournement', ovvero una deriva, una perdita di orientamento, uno smarrirsi ed un vagare senza uno scopo preciso, in modo da smascherare abitudini consolidate e cristallizzazioni di comportamento. La logica situazionista sembra essere ripresa da Umberto Galimberti con quella che lui chiama “etica del viandante”.

I giovani, liberati – volenti o nolenti – da una visione deterministica per cui si profilerebbe sempre all'orizzonte una meta da raggiungere, vivono oggi in una situazione di nomadismo mentale e reale, disposti a trovare via via nuove soluzioni, a scoprire nuovi territori. Il sentimento predominante è il contrario del nichilismo di cui spesso i giovani sono accusati: la speranza.

“ La speranza è infatti l'apertura del possibile. Essa fa riferimento a quei 'nuovi cieli' e a quelle 'nuove terre' che sono promessi dalla religione, dall'utopia, dalla

rivoluzione personale che siamo soliti temere, perché arroccati alla nostra identità assoluta come un fatto e mai come un'interminabile e mai conclusa costruzione”. (U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli Milano, 2007, p.146).

Apertura del possibile...le teorie della fisica quantistica rappresentano la strada maestra dell'apertura alle possibilità: le particelle subatomiche sono conoscibili o per la loro posizione o per la loro velocità e manifestano con questa condizione semplicemente la loro probabilità di esistenza. Difficile è però collegare queste regole scientifiche alla realtà delle regole esistenziali. Il famoso gatto di Schrödinger, chiuso in una scatola insieme ad un elemento radioattivo, viene indicato come pure dato statistico, ma io vorrei liberarlo prima che la possibilità peggiore, la morte, si verifichi realmente. Così la statistica applicata ai fenomeni sociali dovrebbe giudiziosamente far riflettere sul fatto che le probabilità offerte ai giovani sono attualmente sinonimo di precarietà e la speranza di cui parla Galimberti si rivela spesso come ansia, inerzia, depressione. Anche le possibilità legate alle piattaforme informatiche così frequentate dai ragazzi, sono ambigue, ora realmente foriere di prospettive di cambiamento, ora riecheggianti di inutili e superficiali giochi linguistici. E' doveroso mantenere uno spazio aperto per l'utopia, ma qualcuno dovrà alzare il box sotto cui si trovano le nuove generazioni senza aspettare che vivano o muoiano da sole. I sistemi politici ed economici dovrebbero farsi carico da un punto di vista di supporto progettuale di come le speranze e le possibilità dei giovani potranno realizzarsi.

5. La naturopatia è uno dei tanti giochi e la maggior parte dei viventi non vi partecipa.



L'immagine riporta una delle opere più geniali e provocatorie dell'artista Piero Manzoni (1934-1963). Il titolo è “Socle du monde”: la scritta è posta al contrario perché ponendo il parallelepipedo su un punto qualsiasi della Terra, in questo caso Herning, in Danimarca, e guardandolo dall'alto, si potrebbe veridicamente affermare che sia la base, il sostegno, lo zoccolo dell'intero pianeta. La Terra diventa così l'opera d'arte globale su cui l'artista pone ironicamente il suo suggello.

Il gioco di Manzoni è provocatorio e con un gesto poetico vuol far riflettere lo spettatore sulle mistificazioni che nascono dagli errori cognitivi e sull'arbitrio totale che una persona a cui viene attribuito carisma può avere sui propri simili.

Ad esempio, l'opera concettuale di Manzoni è ritenuta seria e degna di fede dagli operatori delle varie medicine alternative: questi specialisti pensano che i loro apparati dottrinari e le loro pratiche pseudoscientifiche siano realmente le “socle du monde”, il piedistallo che sostiene il pianeta.

L'abbaglio ideologico è evidente come la loro malafede: un punto insignificante (meridiani dell'agopuntura, chakra, onde energetiche, diluizione di fiorellini, un colore, un sassolino) dovrebbe reggere su di sé l'intero mondo della salute ed ogni sua problematica.



La risposta alla supponenza ideologica delle medicine alternative è data da un'altra sublime opera di Piero Manzoni, la “Merda d'artista.”. Non voglio apparire volgare. Non voglio dire che i contenuti di certa naturopatia siano equiparabili agli escrementi. C'è una maggior finezza nel lavoro di Manzoni, che si basa sul seguente paradosso: se si scardina la scatola per vedere coi propri occhi se all'interno ci sia effettivamente una presenza scatologica dell'artista, l'opera d'arte viene distrutta e non esiste più. Così è per le medicine alternative. E' l'involucro che conta, è l'involucro che garantisce l'efficacia. Ciò che vi è racchiuso è il 'wishful thinking', l'atto di fede incondizionata del fruitore. Una serie ricerca scientifica sul contenuto spezzerebbe l'incanto, dissolverebbe il miraggio delle promesse spacciate per sicure, dell'efficacia e della bontà del prodotto.

I clienti dovrebbero riflettere che **la naturopatia non va presa sul serio**: è uno dei

tanti fruttiferi giochi di intrattenimento proposti dalla società dei consumi, come gli oroscopi, la moda, il tifo sportivo, il gossip interplanetario. Se ci si vuole giocare per noia o per superficialità, niente di male, ma bisognerebbe essere coscienti delle regole che fanno svolgere il gioco.

La salute è un altro gioco, con altre regole: soltanto con la conoscenza di sé il soggetto potrà stabilire come parteciparvi e quanto investirvi. Non pensare di sostenere il mondo, ma provare a percorrerlo. Le medicine alternative sono un gioco triviale, la relazione di aiuto che si stabilisce tra due individui si pone ad un livello superiore. Il counselor, da parte sua, deve contestare i sistemi in cui le regole sono prescrittive ed incomprensibili. Da questo tipo di regole non può che sorgere la figura autoritaria del maestro di gioco, colui che pretende di conoscere tutte le norme, ma che ha la pretesa di non rivelarle mai. Il counselor non deve proporsi altrimenti che come compagno di gioco e percorrere insieme al cliente un percorso di riconoscimento profondo per arrivare a regole esistenziali in cui si riesca ad esprimere chiarezza e libertà.

Ma il problema più spinoso è un altro. Io ho parlato di giochi a cui partecipa un numero esiguo di persone rispetto alla totalità che vive o sopravvive nel pianeta. Siamo persone che possiedono il privilegio di farsi domande sulla propria condizione esistenziale e di pensare a eventuali progetti sulla possibilità di un reale cambiamento. Felicità! La loro, la nostra, la mia felicità...Mi ricorda tanto il pestare i piedi di un bambino viziato, il piagnucolare o lo sbraitare per farsi comprare ad ogni costo il giocattolo nuovo. Quelli che non partecipano a questo gioco hanno in comune con noi le regole biologiche – per loro sicuramente più pressanti –, ma hanno regole esistenziali molto diverse dalle nostre. La felicità che cercano è diversa dalla nostra. Sono coloro che vivono con 1,8 euro al giorno (tre miliardi di persone). Sono coloro che vivono con 90 centesimi al giorno (un miliardo di persone). Sono coloro che non hanno accesso all'acqua potabile (un miliardo di persone). Sono coloro che non sanno scrivere neppure il proprio nome (un miliardo di persone). Sono quelli che rischiano di morire ogni giorno per la denutrizione (870 milioni). I dati si riferiscono al 2013(www.focus.it).

La povertà arriva a toccare i paesi occidentali ed è dimostrabile che chi ha più soldi può curarsi meglio rispetto a chi non ne ha. Ma la ricerca della felicità, comparata a situazioni così estreme, non fa riflettere che forse sarebbero da considerare come accessorie le nostre regole esistenziali, per rivalutare interamente le regole che rendono simili tutti gli uomini, ovvero le regole biologiche? Apprezzare la vita per il cibo che ci viene dato, per le ore di sonno, per un corpo non schiavizzato, ma che può muoversi con gioia?

Una naturopatia che non rifletta sui processi di esclusione e che non se ne faccia in qualche modo carico, è una naturopatia debole, una naturopatia da salotti e da riviste patinate, una naturopatia chiusa nel recinto dorato della società che l'ha creata e che la mantiene in vita, una società di ricchi produttori e di ricchi consumatori.

Per stare ai giochi di intrattenimento di una ridotta minoranza, la naturopatia rischia di mettersi fuori dai giochi che contano realmente: quelli che riguardano la dimensione sociale della salute e della prevenzione. E' provocatorio parlare di naturopatia democratica? Sarà in un futuro troppo lontano? Sarà su un altro pianeta?

